

Il 10 febbraio 1944 il direttore del campo di concentramento di Villa Oliveto scriveva al Ministero dell'Interno e alle autorità locali che "il 5 corr. si presentò a questo Campo un reparto di S.S. Germanici (sic), i quali rilevarono con autocarro gli internati ebrei, sudditi Britannici di cui all'unico elenco, avviandoli per ignota direzione".

Si trattava di una sessantina di ebrei libici di cittadinanza britannica, famiglie con bambini e anziani, rinchiusi nel campo dal gennaio 1942. Essi furono condotti a Firenze, nelle carceri e poi trasferiti con un carro bestiame a Fossoli. Di lì, sette mesi dopo, furono deportati con il convoglio n. 11 a Bergen Belsen, dove rimasero quattro mesi prima di essere liberati. Fu un caso fortuito; altri ebrei deportati dai campi di internamento fascisti non si salvarono, ad esempio, per restare nella stessa Toscana, quelli di un altro piccolo campo, a Bagno a Ripoli, vicino Firenze, i cui internati furono prelevati nel febbraio 1944 e andarono a far parte del convoglio n. 5, da cui nessuno fece ritorno.

Il campo di Villa Oliveto, nel comune di Civitella della Chiana (AR) fu attivo dal giugno 1940 al maggio 1944. Inizialmente furono internati una sessantina di sudditi francesi, inglesi, polacchi e ebrei tedeschi, arrestati dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Nell'aprile 1941 furono internati, per pochi mesi, una cinquantina di marinai jugoslavi, dopo poco liberati. Villa Oliveto fu uno dei campi in cui furono smistati gli ebrei di nazionalità inglese provenienti dalla Libia (una vera e propria deportazione, secondo la definizione dello storico tedesco Klaus Voigt); vi giunsero alcuni gruppi di famiglie, con molti bambini, donne e anziani, in condizione di salute precarie. I gruppi dei libici rimasero nel campo anche dopo l'8 settembre, e l'apertura del campo stesso: una settantina di loro non sapeva dove andare. Il campo di Villa Oliveto, all'arrivo delle truppe tedesche, fu ricostituito e gli internati di nuovo rinchiusi. Il direttore del campo e gli agenti di sorveglianza continuarono a svolgere le loro mansioni e non ritennero opportuno neppure avvertire gli ebrei rinchiusi del pericolo di rastrellamento da parte dei comandi tedeschi.

In occasione del giorno della memoria, il 27 gennaio, ricorrenza della liberazione di Auschwitz, vogliamo qui ricordare una delle tante storie di casa nostra, del contributo del nostro paese alla "soluzione finale" degli ebrei di tutta Europa. Non è possibile ripercorre tutto l'iter, complesso e contraddittorio, che ha portato al riconoscimento, con il giorno della memoria, delle deportazioni attuate durante la guerra. Dopo tre anni di aspre discussioni, nel luglio 2000 il parlamento italiano ha approvato la legge di istituzione di questa giornata "in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti". Tale giorno diventa una ricorrenza civile della Repubblica al fine di "ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati". È stato Michele Sarfatti uno dei primi a mettere in luce i limiti di un riconoscimento, che, in nome della mediazione, ha evitato di fare i conti con la realtà e la peculiarità della persecuzione nella nostra penisola, ossia che l'Italia è stato un paese di deportati ma anche di deportatori e che il testo non indica né il termine fascismo né quello della Repubblica sociale italiana.

Ecco perché è necessario che il giorno della memoria non si stemperi in un cerimoniale asfittico su cose lontane, e diventi bensì un momento di vera discussione sulle responsabilità tutte italiane; per usare le parole di David Bidussa di un bell'articolo dal titolo significativo Auschwitz siamo noi ("Il Manifesto, 27

## 27 gennaio Il giorno della Memoria

Gli articoli odierni dedicati al Giorno della memoria mettono in luce la storia e la memoria della realtà del campo di concentramento in luoghi a noi vicini, le cui vicende recenti e il ritorno a una vita normale non possono cancellare. Due esempi legati alla storia della Toscana e dell'Emi-

lia servono a ricordare e far rivivere tragici eventi del passato per ridare un senso alla vita democratica del nostro Paese in un contesto differente, dove i diritti fondamentali, in primis la libertà, quella vera e non abusata da troppi discorsi odierni, sono rispettati.

# Storie di casa nostra: i campi in Toscana

Tornarono, ma fu un caso, i deportati di Villa Oliveto. Morirono quelli di Bagno a Ripoli

VALERIA GALIMI



Una immagine del campo di concentramento di Bergen Belsen dove furono portati gli internati di Villa Oliveto

### Per non dimenticare

## In Campidoglio i testimoni della Shoah

Appena qualche anno fa ci sarebbe stata anche Settimia Spizzichino in prima fila a testimoniare. Era l'unica donna ad aver fatto ritorno da Auschwitz di quelle catturate il giorno in cui fu rastrellato il ghetto di Roma, il 16 ottobre del '43. E Walter Veltroni ha voluto ricordarla ieri, e con lei Carla Capponi, celebrando in consiglio comunale la «giornata della memoria», insieme ai giovani di alcune scuole romane, al rabbino Riccardo Di Segni, a Piero Terracina, Lello Perugia, Leone Fiorentino e molti altri instancabili testimoni della Shoah. Viaggiano ancora sulle gambe di questi uomini fragili i ricordi, la storia e la memoria. E loro scrivono, raccontano, si lasciano riprendere dalle telecamere. Ieri, prima della cerimonia in Campidoglio, è stato proiettato al teatro

Valle un filmato con le loro testimonianze: "Io c'ero", realizzato la scorsa estate dall'Aned (Associazione nazionale degli ex deportati). L'hanno guardato fianco a fianco testimoni e studenti, ognuno colpito da un dettaglio, da un frammento di racconto. Racconti che a lungo sono rimasti ai margini della storia nazionale. Nemmeno nell'Italia del 25 aprile c'era spazio per ricordare. Solo lo scorso anno nel calendario tricolore è comparsa la data del 27 gennaio. Piero Terracina quel giorno lo racconta così: «Sono uscito fuori dalla baracca e mi sono trovato davanti un uomo tutto vestito di bianco. Era un russo». Una liberazione senza gioia, simile a quella raccontata da Primo Levi. «Il campo era disseminato dei corpi di chi non aveva resistito e le nostre famiglie erano state sterminate. Cosa c'era da gioire?», spiega Piero. Quel giorno Mario Limentani era incosciente. Si risvegliò una settimana dopo in un letto con le lenzuola pulite. «Cacciai un urlo bestiale. Sono libero?». Per Leone Fiorentino la liberazione fu un sibilo che correva lungo la colonna di deportati in marcia: «La guerra è finita, ma non per noi». Leone è stato il primo degli ebrei romani a rientrare nella sua città. Oggi, quasi ottantenne, era in prima fila a ricordare.

ma.ge.

Ivka abitava in un villaggio non molto distante da Cabar, nella Croazia nord occidentale, non distante dal confine sloveno, occupata dall'esercito italiano nel 1941. Aveva undici anni quando nel 1942 l'esercito di occupazione la deportò insieme al resto della sua famiglia e degli abitanti dei villaggi vicini.

Tra il giugno e il luglio del 1942 i partigiani avevano messo a segno alcuni colpi contro le postazioni militari italiane facendo scattare la rappresaglia come ricorda ancora Ivka a cinquant'anni di distanza. «Bruciarono tutte le abitazioni nel raggio di 20-30 chilometri, arrestando tutti gli abitanti che si trovavano in quella zona; ci venne permesso di portare soltanto le cose di estrema necessità. Le donne e i bambini furono rinchiusi in un campo recintato, mentre i maschi che avevano più di sedici anni furono rinchiusi separatamente. Trascorsi due o tre giorni i soldati fucilarono al cimitero 36 uomini, tra i quali mio zio». Per Ivka e per le altre famiglie dei paesi vicini iniziò un lungo e tortuoso viaggio verso la deportazione che si concluse a Lesignano Bagni, in provincia di Parma. Furono rinchiusi in una «grande casa vuota» nella frazione di Santa Maria del Piano fino all'otto settembre 1943, quando venne annunciato l'armistizio. La villa «non era recintata, non c'era-

# Ivka, undici anni, prigioniera a Parma

MARCO MINARDI

no guardie fisse, ma non potevamo allontanarci - ricorda sempre Ivka - la gente ci trattava con grande disprezzo e ci affibbiava degli aggettivi dispregiativi, perché eravamo malridotti, straccioni e affamati. Così come eravamo assomigliavamo a zingari». Trascorsero quindici mesi in quell'edificio, sorvegliati a distanza e isolati dal resto del paese. Poi giunse il 25 luglio, la caduta del fascismo, e gli internati decisero di abbandonare il luogo in cui erano confinati e andarono in paese «per chiedere l'elemosina: chiedevamo cibo e vestiti, e gli abitanti ci aiutavano secondo le loro disponibilità». I tempi erano cambiati e anche nei comuni della provincia emiliana molte certezze erano entrate in decomposizione. Il concetto di nemico diventava sempre più indefinito mentre

l'esercito tedesco appariva sempre meno alleato e sempre più occupante. Ivka e gli altri rimasero a Lesignano Bagni fino al maggio del 1945, ospiti presso alcune famiglie del paese e con il benestare delle autorità locali. Il pericolo di essere trasferiti in Germania o in centro Europa non era del tutto scongiurato ma ora potevano contare su qualche amico e sulla solidarietà dei più: «Quando si diceva che arrivavano i fascisti, ci nascondevamo, mentre uscivamo quando arrivavano i partigiani italiani che ci portavano regolarmente del cibo e regali vari». Altri confinati ebbero meno fortuna: alcuni, all'arrivo dei militari tedeschi, tentarono la fuga sui monti e nei boschi circostanti ma vennero catturati nei giorni seguenti, altri non ebbero nemmeno il tempo di fuggire, bloccati dall'ottusa solerzia dei fascisti locali. Il loro destino era segnato: prima i campi di concentramento provinciali o le carceri mandamentali, poi il trasferimento nei campi del centro Euro-

pa. Si trattò complessivamente di centinaia di donne, uomini e bambini, provenienti dalle zone occupate della Slovenia e della Croazia e dalle carceri o dai campi di concentramento temporanei dove erano stati rinchiusi all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, in quanto sudditi di paesi nemici. Questi ultimi erano per lo più cittadini britannici, francesi, anglo-maltesi, nord e sud americani, sorpresi dalla guerra mentre si trovavano sul suolo italiano per ragioni di lavoro o di studio. Con lo scoppio della guerra infatti l'internamento e il soggiorno obbligato vennero impiegati su larga scala. Disciplinato nel 1938 dalla legge di guerra, il soggiorno obbligato si rifaceva al confino di polizia introdotto con il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1926 e al domicilio coatto dei governi crispini alla fine dell'Ottocento. In Emilia tra il 1941 e il 1942 vennero assegnate al soggiorno obbligato quasi

500 persone, divise in gruppi di dieci-quindici, in alcuni casi per gruppi familiari soprattutto nelle province di Modena e di Parma, anche se piccoli nuclei giunsero anche nel Piacentino e nel Bolognese. Tra essi anche tantissime famiglie croate di origine ebraica ed altre provenienti da Belgrado, fuggite dalla capitale serba all'arrivo dei tedeschi e giunte sulla costa dalmata nella speranza di sottrarsi alla deportazione nei campi nazisti. Non tutti ebbero la fortuna di essere confinati. Altri vennero rinchiusi nei campi di concentramento aperti in Emilia, come in altre regioni del centro-sud e della zona a cavallo della frontiera italo-jugoslava. Centinaia di uomini vennero rinchiusi nel campo di Scipione nel comune di Salsomaggiore e in quello di Montechiarugolo, entrambi nella provincia di

Parma, tra il 1940 e il 1943, o nella sezione destinata ai prigionieri civili sudditi di paesi nemici (in prevalenza britannici e francesi) del campo di Fossoli nel comune di Carpi, in provincia di Modena.

La presenza di campi di concentramento in Emilia non finì con l'armistizio. A Fossoli la sezione «sudditi di paesi nemici» funzionò sicuramente fino all'estate del 1944 come testimonianza la relazione redatta in seguito alla visita di un rappresentante della Croce rossa internazionale al campo durante l'estate del 1944. Nel comune di Bagnolo in Piano (provincia di Reggio Emilia), nella frazione di San Tomaso della Fossa ne venne costituito uno nuovo per accogliere i prigionieri francesi e britannici reduci dal campo di Montechiarugolo, chiuso dai comandi tedeschi dopo l'8 settembre. Nel Parmense infine si aprirono nuovamente le porte del campo di Scipione destinato agli uomini ebrei stranieri, già confinati nella provincia e ai maschi della comunità ebraica di Parma, mentre in un secondo campo, a Monticelli Terme (sempre nel Parmense), trovarono posto le donne e i bambini.

Gli ebrei dei campi di Parma verranno deportati ad Auschwitz all'inizio di aprile 1944. Morirono tutti, uccisi il giorno del loro arrivo, il 10 aprile.